

GEOGRAFIA



Dmanisi è il nome di quello che è oggi un piccolo paese nella zona meridionale della repubblica di Georgia. È stato un importante centro urbano nel periodo medievale, come è ancora testimoniato dalla chiesa e dalle strutture ad essa connesse.

Il sito si trova alla confluenza di due fiumi, e il clima, nel periodo del paleolitico antico a cui sono datati i resti umani, era più umido, di carattere subtropicale.



SCAVI!



I risultati del prof. David Lordkipanidze, esposti e già ampiamente riportati dalla stampa mondiale, indicano che la migrazione dei primi "ominini" dall'Africa avvenne quasi un milione di anni prima di quanto si supponeva, e cioè un milione e ottocento mila anni fa, la data dei resti di Dmanisi. Ciò vuol dire che possiamo considerare Dmanisi come un "hub" per la diffusione della specie umana in Eurasia.

I reperti includono cinque teschi, di cui due sono estremamente significativi. Uno è stato interpretato come il più antico rappresentante della nostra specie, homo, fuori dell'Africa. L'altro è quello di un individuo che visse per alcuni anni senza denti, di cui parleremo più avanti.



Non lontano dalla chiesa, scavi archeologici iniziati negli anni ottanta hanno portato alla luce dei resti di straordinaria importanza.



VOLTI



Per tutto il lunghissimo periodo della preistoria, almeno fino al neolitico, i modi di convivenza rimasero pressoché invariati.

Per i periodi più antichi non abbiamo evidenza fisica né di spazi abitativi in genere né dell'esistenza di gruppi di ominini che in tali spazi potessero risiedere.

Ma possiamo trarre una chiara inferenza da quello che abbiamo visto finora, per cui anche nel periodo antichissimo di Dmanisi vale la magnifica frase di John Donne, che possiamo alterare come segue:

*Nessun ominine è un'isola,
completo di per sé stesso.*

LA COMUNITÀ

Se di comunità si trattava, possiamo postulare una coesione e omogeneità interna, un organismo con una sua struttura che si fondava su quella capacità di percezione complessa che caratterizzava già gli ominini di Dmanisi.

Alla base c'era, quindi, una tradizione culturale, che derivava dalla coscienza di non solo avere, ma anche di trasmettere, percezioni complesse agli altri membri del gruppo.

Altrettanto certo è che si trattava di gruppi molto piccoli, dove il legame di solidarietà si fondava sul contatto faccia a faccia.

Gli individui si conoscevano l'un l'altro personalmente, e lo "straniero" era chiunque non fosse così conosciuto.

Non è quindi tanto il limite numerico che conta, quanto la natura del rapporto. Il che ci dice anche perché i gruppi non potessero, di necessità, espandersi.

La correlazione comunitaria fra i membri del gruppo è di per se stessa una percezione complessa, e quindi distante dalle realtà del mondo animale.

La solidarietà comunitaria trascende quella del branco animale perché, seppure nel modo più embrionale, si verifica una presa di coscienza progettuale che non solo invita a ricordare il passato, ma può anche presagire il futuro.

È quindi al paleolitico che dobbiamo guardare per capire quello che sarà il suo sbocco finale nella storia, per capire la possibilità della civiltà - come la vedremo esemplificata dal caso di Urkesh.



COMPETENZA SPAZIALE

Nel senso applicato all'archeologia, questo termine si riferisce al modo in cui la produzione degli strumenti litici sottostà a una visione degli inferti specifica dello spazio. I colpi che vengono dati a una pietra informale per darle, appunto, una forma non sono dati a caso, ma secondo una serie di criteri che anticipano la forma finale che si vuole ottenere. Così per produrre una lama, occorre seguire una traiettoria ben precisa, con colpi che devono essere vicini l'uno all'altro e devono, al tempo stesso, rispettare la linea di divisione che crea il filo tagliente rispettando la superficie sui due lati. Anche il concetto di simmetria è significativo a questo riguardo.

Due considerazioni sono importanti per l'argomento che stiamo sviluppando.

In primo luogo, sembra che dovesse esserci una percezione della struttura a cui si voleva arrivare prima che l'oggetto fosse completato: la sequenza dei colpi dati al nucleo è in funzione di una forma che viene anticipata nel momento stesso in cui la si produce. La specifica sequenza dei movimenti, per quanto possa essere ripetuta meccanicamente, è in funzione di un risultato complessivo finale che è chiaro durante l'esecuzione. Chi ci lavora smette al momento giusto, quando cioè si è compiuta la visione che stava già di base all'inizio.

La seconda considerazione è che la produzione non è né contingente né casuale. In altre parole, un oggetto non viene messo in atto per assolvere a un bisogno immediato, ma viene preparato come parte di un corredo almeno potenziale.

È il numero stesso degli oggetti nell'inventario, ripetuti, che implica un distacco dal contesto immediato, e quindi una differenza dall'istinto, così come l'attività di apprendimento che trasmette sistematicamente la capacità tecnica.

Vi è un ulteriore elemento significativo: la distanza d'accesso al materiale.

In genere, il raggio di azione per procurarsi il materiale litico può estendersi fino a un'area di quasi quattrocento chilometri quadri, che implica una vasta ricerca specializzata e sistematica di risorse, indipendente da casuali "passeggiate" esplorative.

SOPRAVVIVENZA

Dai dettagli della loro anatomia, come pure dagli strumenti litici e dai resti botanici e zoologici, possiamo trarre importanti conclusioni sulla loro capacità di adattarsi all'ambiente e di imporsi un loro, per quanto limitato, controllo.

Non conoscevano il fuoco, né avevano armi particolari per la caccia, ma solo questi modestissimi strumenti di pietra che vedete illustrati nella teca.

Ciò nonostante, si nutrivano di carne, come si può dedurre dall'analisi di ossa animali: vi si vedono, infatti, tracce di incisioni fatte con schegge di selce, usate ovviamente per rimuoverne la carne.

È molto significativo il modo in cui le incisioni appaiono sulle ossa. In alcuni casi, le incisioni degli strumenti litici appaiono sotto quelle dei predatori: ciò vuol dire che erano arrivati prima gli ominini. In altri casi, invece, si verifica il rovescio: ci sono prima le incisioni dei denti dei carnivori (che presumibilmente avevano catturato la preda per primi) e poi quelle degli strumenti usati da questi ominini.



COMPRENDERE E COMUNICARE

Ricordiamo tutti il termine di "ragion pura" introdotto da Kant. Si riferisce all'aspetto più astratto della nostra comprensione delle cose, un sistema cioè che prescinde dalle percezioni singole e concrete e ad esse si sovrappone per dar senso alle "cose". In quest'ottica, possiamo pensare al modo ominino di rapportarsi alle cose come governato da una ragione "impura", cioè da una ragione che era invece ancora determinata dalle percezioni. Ma che era, comunque, una "ragione".

Benché sia prelogica e pre-linguistica, la percezione complessa introduce comunque una fondamentale differenza rispetto agli animali. Ne risulta, fra l'altro, la capacità di comunicare per il fine di comunicare. Non si tratta, cioè, di trasmettere un messaggio contingente e strettamente legato al contesto immediato. La tecnica del creare uno strumento litico, così come il presagio della morte, vengono trasmessi dall'un membro del gruppo all'altro anche quando lo strumento non serve per un bisogno immediato, anche quando non si ha il presentimento di una morte imminente. Questa capacità di comunicare e con ciò "educare" è il motore fondamentale del progresso.

Quello che emerge dalle considerazioni sulla competenza spaziale e sulla *charitas* è la capacità di collegare fra di loro percezioni che non sono di per sé contigue, non si recepiscono cioè insieme, nello stesso momento. Anticipare la struttura finale di uno strumento litico a cui si lavora, come il presagire la morte in quanto esito finale del decadere fisico, tutto ciò trascende il momento della percezione singola. Dobbiamo invece presupporre come un fascio di percezioni, qualcosa che potremmo chiamare una percezione complessa o, per usare un termine tecnico, "meta-percezione".

«CHARITAS» E PRESAGIO DELLA MORTE

La testimonianza del reperto a destra è straordinaria per quello che ci dice della dimensione "umana" di questi ominini. Confrontato con le immagini degli altri teschi, si può subito vedere che mancano i denti. E non è che siano andati persi dopo la morte dell'individuo per via delle traversie subite una volta interrato. Al contrario.

Una accurata analisi dimostra che non solo l'individuo era senza denti quando morì, ma addirittura che visse per parecchi anni, completamente sdentato. Ne possiamo trarre due importanti conseguenze.

In primo luogo, ciò vuol dire che, affinché una persona debole potesse sopravvivere così a lungo, doveva beneficiare dell'appoggio del piccolo gruppo con cui viveva. Si vede dunque qui il primo esempio a noi noto di *charitas*, cioè di un atteggiamento altruistico che doveva basarsi su un rapporto molto speciale: una solidarietà di gruppo che include il prendersi cura dell'altro.

Possiamo poi anche ipotizzare una presa di coscienza diversa e assai significativa. Il confronto quotidiano e prolungato con un individuo fortemente incapacitato e presumibilmente sofferente, suggerisce che ci fosse una anticipazione dell'esito finale, e cioè un presagio della morte.

L'uso della sepoltura è documentato molto più tardi nel paleolitico, ma possiamo ben presupporre che all'origine di quell'atto di riverenza ci fosse una fondamentale consapevolezza della mortalità.

Prima di svilupparsi una concezione dell'aldilà, doveva pur essersi formato il senso dell'"aldiquà", e cioè la capacità di presagire la morte.

Il teschio di Dmanisi ci mostra che era possibile seguire per un lungo periodo di tempo un individuo così debilitato da farne proprio presagire la fine ultima.

Una lunga infermità doveva intimare che il progressivo decadere della vita altro non era se non un preludio allo sfacelo totale, un collasso che neanche le cure più amorevoli erano in grado di evitare.



LA DAMIGELLA DI DMANISI

I resti umani includono cinque individui di cui un maschio senza denti "anziano" (sui 35 anni di età), due altri adulti maschi, un individuo in giovane età di sesso indeterminato, e una giovane donna.

Un fatto importante, che distingue questi ritrovamenti da quelli analoghi dell'Africa, è che questi individui vissero in un arco di tempo relativamente "breve" (qualche centinaio di anni di distanza l'uno dall'altro).

Di quest'ultima, è stato ricostruito il corpo per intero: è stata soprannominata la damigella di Dmanisi. È alta solo poco più di un metro; gli altri individui erano solo poco più alti (fino a un massimo di un metro e mezzo).

Ne è stata fatta una ricostruzione artistica secondo criteri scientifici che ci mostra come doveva essere (immagine a lato).

Questi individui avevano una capacità cranica ancora limitata (quasi un terzo di quella moderna), e gli arti inferiori erano più lunghi di quelli superiori, il che permetteva loro di muoversi rapidamente. Il fatto che fossero dotati di un perfetto bipedalismo forse compensava per la limitazione delle dimensioni del cervello - perché di fatto avevano sviluppato una cultura materiale assai sofisticata.

